

sconfimenti

**ROBERTO DE SIMONE FA STRAVINSKY IN CHIAVE RAP**

Roberto De Simone si conferma grande esploratore di musiche. Oggi alle 20.30, al Teatro Nazionale di Roma per la stagione dell'Opera, presenta in prima nazionale la sua particolare rilettura del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Monteverdi e *Histoire du Soldat* di Stravinsky. Particolare perché De Simone ha ripreso una versione della tradizione popolare della pagina di Monteverdi, mentre *Histoire du Soldat* viene data «in stile rap». Accomuna le due pagine il tema della guerra. Repliche fino all'11 febbraio, di solito la mattina per le scuole.

lirica

**I CONTI NON S'ADDICONO A URBANI: LI SBAGLIA E I TEATRI MUSICALI LO COLGONO IN FALLO**

Giovanni Fratello

Che pasticione, sembra essere il ministero per i beni e le attività culturali. Possibile che abbia consegnato alle Commissioni cultura di Camera e Senato una relazione dove i dati sulle fondazioni lirico sinfoniche sono tutti sbagliati? Così la pensa Walter Vergnano, presidente dell'Anfols, l'associazione che riunisce le Fondazioni ovvero i maggiori teatri lirici come la Scala, il Maggio Musicale Fiorentino, il San Carlo di Napoli, l'Accademia di Santa Cecilia e gli altri. Vergnano non esita a dirlo: «I dati della relazione ministeriale sono sbagliati: addirittura, alcuni risultati economici delle fondazioni da positivi sono trasformati in negativi». La relazione è il consuntivo per il 2002 stilato dall'osservatorio dello spettacolo del ministero sul Fondo unico dello spettacolo (Fus), ovvero i finanziamenti con cui

teatro, cinema, danza e musica in Italia vivono. Ma tanto vale dire sopravvivono a stento: con il governo di centro-destra i fondi sono in continua diminuzione. L'errore della relazione starebbe nell'aver considerato definitivi i consuntivi provvisori delle Fondazioni: «Eppure avevano a disposizione i bilanci da giugno - insiste Vergnano -. Non nego che la situazione sia grave, in alcuni casi peggiore di quanto appare nella relazione, ma è doveroso studiarla su dati esatti». Ecco il pasticciaccio brutto di via della Ferratella a Roma, dove ha sede il dipartimento dello spettacolo del dicastero presieduto da Giuliano Urbani. Il ministro intanto che fa? Si diverte, e scrive l'articolo di fondo per il «Giornale dei grandi eventi», fanzine per melomani gratuitamente distribuita all'Opera di Roma. Da que-

st'alta sede Urbani annuncia che i finanziamenti del 2004 destinati alle «13 Fondazioni» saranno «una cifra superiore a 270 milioni di euro», aggiungendo che si tratta del cinquanta per cento del Fus. Giubilo del mondo dello spettacolo: raddoppiando la cifra immaginaria quindi che quest'anno il Fus aumenterà a 540 milioni di euro. Calma, in linea con il suo ministero, debole in matematica e ragioneria, il Fus del 2004 scende da 518 a 500 milioni di euro (lo prevede la Finanziaria), ripartiti in finanziamenti sempre più piccoli e inutili vista la logica delle elargizioni a pioggia. Per le Fondazioni lirico sinfoniche ci saranno solo 239 milioni che rispetto allo scorso anno significa 8 milioni di euro in meno. E il ministro si è dimenticato che,

grazie alla promozione del Petruzzelli di Bari, le Fondazioni sono passate da 13 a 14. Meno soldi divisi tra più istituzioni: si annuncia una stagione di lacrime e sangue. Gioacchino Lanza Tomasi, sovrintendente del San Carlo di Napoli, propone di «concordare con il ministero una soluzione, valida per tutti, che riconosca lo stato di crisi. Non si è fatta una legge per la crisi del calcio, sfidando i fulmini dell'Unione europea?». È la verva ironica che tutti riconoscono a Lanza Tomasi. Però, però... Certo che Urbani è accorso al capezzale del calcio che sta tanto a cuore al premier liftato, ma il sovrintendente di Napoli vorrebbe simili attenzioni per la cultura? Lo sa bene Lanza Tomasi, che infatti conclude: «Se lo Stato non è più interessato ai teatri e vuole chiuderli, lo dica».

**Le religioni dell'umanità**

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

**Le religioni dell'umanità**

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

Giordano Montecchi

ANNIVERSARI

**LUIGI DALLAPICCOLA**  
*La musica ribelle*



Luigi Dallapiccola nel '58 a Firenze e, nella foto piccola al pianoforte, in concerto nel '42 a Budapest

La grandezza di un compositore come Luigi Dallapiccola, nato a Pisino d'Istria il 3 febbraio 1904, cent'anni fa giusto oggi, è ancora più che mai un dito puntato inflessibile severo e soggiogante. Si parla parecchio di lui in questi giorni. Segno che la memoria di lui tiene, anzi meglio, «resiste», un verbo che di rado suona appropriato come nel suo caso. Lo sguardo, la voce, le parole di Dallapiccola erano taglienti e inappellabili come rasi. Dicevano che di fronte a voi c'era un uomo tanto minuto quanto tetragono. Si potrebbe pensare che anche la sua musica fosse per così dire ugualmente tagliente. E invece no. Perché nutrita da quella forza e da quel rigore, depurata da tutte le scorie, la sua musica non tagliava, bensì sanava, curava, addirittura miracolava con la sua inventiva.

Eppure, come si diceva nel gergo d'anteguerra, quella era musica dodecafonica: irrimediabilmente, incorreggibilmente, appassionatamente dodecafonica. E quando, finita la guerra, i giovani e i meno giovani sfoderarono un lessico nuovo di zecca, a base di «seriale» e «serialità», Dallapiccola continuò invece a dire «dodecafonica». E fu tagliato fuori. Momentaneamente come ormai è chiaro. Con l'ascendente di cui godeva sulla generazione dei Nono, Berio, Maderna, Donatoni eccetera, se solo avesse schioccato le dita sarebbe stato l'imperatore della musica italiana del dopoguerra. Invece Dallapiccola fu il classico «emigrante interno». Dal 1951 alla morte, nel febbraio del 1975 a Firenze, su ventuno prime esecuzioni di sue composizioni, tutte videro la luce all'estero (tranne una): Germania, Stati Uniti, Giappone, Israele... Tanto che in questo momento, storicamente e culturalmente così meschino e avvilente per il nostro paese, viene quasi da chiedersi se sia

legittimo annoverare Dallapiccola fra i compositori italiani del XX secolo, lui che fino ai 15 anni fu suddito dell'Impero austro-ungarico e che dagli anni '50 in poi visse quasi ai margini, onorato all'estero e ignorato in patria, al punto che non ebbe mai (né mai la volle), una cattedra di composizione, nonostante abbia insegnato al Conservatorio di Firenze per una vita intera.

Da giovane, come parecchi altri giovani compositori del suo tempo, Dallapiccola fu fascista convinto. Ma sappiamo anche come nacque la sua veemente ribellione alla dittatura che coincide con il suo primo grande capolavoro e che poi diventò il cardine più solido e inamovibile del suo ancor lungo percorso poetico. La goccia che fece traboccare il vaso della sua sempre più dubitosa opinione furono le leggi razziali del 1938. Non tanto e non solo per il fatto che avesse sposato da poco Laura Coen Luzzatto, bensì perché di fronte a quella vergogna non c'era più modo di illudersi che l'Italia fosse politicamente e culturalmente altra rispetto al regime hitleriano, quel regime che, a tacer d'altro, aveva espul-

*Dallapiccola, un compositore di parole taglienti che scriveva musica dodecafonica per sanare le ferite della storia e del '900. Nato cent'anni fa aveva orrore per la menzogna e distillò la sua ribellione nei «Canti di prigionia»*

**il musicista al Maggio del '71**

«La mia protest-music per la libertà»

Dal volume del 35° Maggio musicale fiorentino (1971) edito dal Teatro comunale, riprendiamo un brevissimo estratto di Dallapiccola, «La mia protest-music», elaborato per una tavola rotonda su «L'esperienza della guerra e dell'impegno sociale nella musica e nelle arti».

Scorrendo le critiche che, or sono 22 anni, furono dedicate alla prima rappresentazione scenica del *Prigioniero* al Teatro comunale di Firenze, si vedrà se questa fu osteggiata in tutti i modi da una tendenza politica, forse perché avrebbe messo «in fosca luce la Santa Inquisizione di Spagna» (e ciò, nell'Anno Santo 1950, sarebbe stato

francamente disdicevole), ad altri, di opposte tendenze, diede noia la continua invocazione alla libertà (...). Credo sia stato a Gerusalemme, nel 1963, che - alla domanda rivoltami perché i *Canti di prigionia*, anziché su testi di poeti o scrittori del nostro tempo fossero stati posti in musica su parole che risalgono a secoli or sono - risposi soltanto che la Storia, appunto perché lontana nel tempo, mi consentiva una prospettiva più esatta che non la cronaca. Ho creduto non difficile, per chi sa vedere e ascoltare, trasporre i simboli che si svolgono sulla scena all'epoca in cui ho scritto l'Opera e anche ad epoche successive.



**Appuntamenti**

Le commemorazioni musicali del centenario di Luigi Dallapiccola si sono aperte sabato scorso a Roma con l'esecuzione del suo *Job*, «sacra rappresentazione», con l'Orchestra e coro dell'Accademia di Santa Cecilia, diretti da Gary Bertini all'Auditorium. Il concerto, nella replica di stasera (19.30), sarà trasmesso in diretta da Rai Radio 3 che dedica a Dallapiccola un ciclo di trasmissioni fino al 19 febbraio. A Firenze, città adottiva del compositore istriano, il teatro del Maggio musicale fiorentino dal 13 al 15 febbraio esegue i *Canti di prigionia* (dirige George Pehlivanian), a giugno metterà in scena due opere di Dallapiccola, *Il prigioniero* e *Valo di notte*, mentre il 10 e l'11 dicembre la città organizza un convegno internazionale. Il 7 maggio a Colonia un concerto di musiche del maestro concluderà una giornata di studio dedicata al maestro. A giugno *Il prigioniero*, senz'altro il suo lavoro di teatro musicale più significativo e rappresentato, è in cartellone a Francoforte. Se la Germania è da sempre il paese più attento alle musiche di Dallapiccola, pezzi suoi sono in programma un po' dovunque, dalla Francia all'Inghilterra fino agli Stati Uniti.

so, segregato, vilipeso artisti, musicisti e scrittori, bollandoli, indipendentemente dal loro essere ebrei, come degenerati e bolscevichi semplicemente perché la loro arte risultava sovversiva rispetto al nazismo.

La ribellione di Dallapiccola si chiamò *Canti di prigionia*, un folgorante distillato di sonorità gravi e adamantine su testi di Maria

Stuarda, Boezio e Savonarola. Il seme era a dimora e diede frutti. Quel suo modo di farsi carico dell'intrinseca tragicità della storia umana andandola a cercare in quei testi in lingua latina, tanto preziosi quanto apparentemente lontani; quel proiettare l'attualità lancinante dell'oggi su uno schermo che sembrava fuori dalla storia, ma che diventava visibile e leggibile ovunque e per chiunque, si ripeté con l'opera *Il Prigioniero* (1948) e ancora con i *Canti di liberazione* (1955) nei quali si chiudeva idealmente, ma solo provvisoriamente, il grande ciclo della prigionia e della libertà.

Dallapiccola era diverso. Le sue scelte poetiche, altrimenti da un Nono che dell'impegno politico

aveva fatto l'Alfa e l'Omega della sua opera, avevano un che di anacronistico e tuttavia bruciavano. *Il Prigioniero*, che nelle carceri dell'Inquisizione spagnola subisce mediante l'illusione della libertà la tortura più atroce, lo espone al fuoco incrociato di chi lo accusò di essere anticristiano e chi anticomunista. Ma soprattutto diversa era la sua musica: sprezzante nei confronti di ogni cedimento al consenso facile e al tempo stesso inesorabile nel ripudiare il feticismo delle tecniche e delle strutture come garanti di alcunché. Il nitore, la musicalità e la sensibilità poetica di Dallapiccola risaltavano «nonostante», così si diceva, la dodecafonìa. In realtà quella musica era tale «grazie» alla dodecafonìa, ma in un modo che resta pressoché inimitabile. Ancora oggi si sente recitare la vecchia giaculatoria storicista di Dallapiccola che avrebbe inteso la dodecafonìa come esito irreversibile del processo di dissoluzione della tonalità, eccetera. È un'affermazione che se ha poco fondamento con Schönberg, è insostenibile con Dallapiccola, per il quale, come egli stesso disse, la dodecafonìa era uno «stato d'animo». Sembrava una battuta ma non lo era affatto. Per lui quella era la lingua della poesia e della melodia, non il paradigma di una nuova era. Era la lingua che cantava le ferite, le indignazioni, gli ideali, la vita sua e della sua generazione. Il valore della dodecafonìa per Dallapiccola era fondato nell'esperienza individuale ed era una questione di strenua fedeltà a se stesso, non a qualche malinteso determinismo storico, quello stesso determinismo che dichiarava «scaduto» chi non si allineava al precetto seriale. Quella stessa filosofia della storia che, all'occorrenza, diventava l'alibi per le più atroci nefandezze. Questa fedeltà e questo orrore per la menzogna: esattamente ciò che oggi sentiamo nella musica di Dallapiccola.

Con le leggi razziali del '38 capi che il fascismo non era così lontano dal nazismo. E rifiutò compromessi. Ma fu compreso più all'estero che in Italia

Dalla città che prepara un anno di manifestazioni il Comune attacca: «Nessun aiuto dai Beni culturali, per loro è un autore provinciale»

**Firenze accusa: «Il governo ignora Dallapiccola»**

Edoardo Semmola

**FIRENZE** Dallapiccola? «Per il ministero per i beni e le attività culturali è troppo provinciale, non ha una statura internazionale». A riportare questo giudizio, sorprendente, è l'assessore alla cultura del Comune di Firenze, Simone Siliani, nel presentare in pubblico le iniziative della città per ricordare il compositore che, dal 1922, fece del capoluogo toscano la sua città d'adozione. Per l'occorrenza Firenze, in collaborazione con Regione e Provincia, ha messo insieme una squadra composta dalle principali realtà musicali territoriali: dal teatro del Maggio musicale alla Scuola di musica di Fiesole, dal Conservatorio Cherubini all'Orchestra regionale della Toscana, passando per le associazioni Gamo, Amici della musica e Tempo Reale. Ha organizzato un anno intero di incontri, una mostra a Palazzo Pitti, concerti e, come avviene sempre nei

casì di grandi celebrazioni, ha chiesto l'aiuto del ministero. Invano. «Abbiamo chiesto un finanziamento di un milione e mezzo di euro - racconta Siliani - purtroppo la risposta è stata negativa. Formalmente non ci hanno fatto sapere niente - continua l'assessore di Palazzo Vecchio - ma informalmente la motivazione del diniego è stata che Dallapiccola è un compositore provinciale, un personaggio di statura locale, non significativo». Scatta l'indignazione: «Siamo scandalizzati - insiste Siliani - questa risposta è imbarazzante per l'Italia e offensiva per Dallapiccola. Se la risposta si confermasse questa anche fuori dalle vie informali sarebbe scandaloso, il sintomo di una situazione preoccupante». Su suggerimento del senatore Stefano Passigli, il Comune ha anche proposto al dicastero di finanziare le manifestazioni attraverso il Fondo unico per lo spettacolo e su questo a Firenze attende una risposta. Gli organizzatori delle celebrazioni per Dallapiccola lamentano anche che le Poste italiane si

sono rifiutate, pur sollecitate, di emettere un francobollo celebrativo del compositore. Il Comune rimedierà intitolandogli una piazza.

Annalibera Dallapiccola, figlia di Luigi, è a Londra, dove vive ormai stabilmente. Ma anche nella capitale inglese è rimbalsata la notizia dell'opinione che il ministro avrebbe di suo padre. Non rilascia dichiarazioni «perché è troppo amareggiata - fa sapere Fiamma Nicolodi, presidente del comitato promotore del centenario - e si dice contenta di vivere fuori dall'Italia».

«Dallapiccola è stato un faro, un intellettuale che ha creato a Firenze una vera e propria scuola (di cui anche Luciano Berio è stato esponente) e che ha segnato indelebilmente la cultura del Novecento», sostengono gli organizzatori delle manifestazioni fiorentine. Per cui forse, dicono sottovoce, l'ostilità ministeriale non è tanto verso Dallapiccola ma è diretta all'amministrazione (di centro-sinistra) della città.

La dodecafonìa, disse scandalizzando tanti, per lui era uno «stato d'animo». E vi rimase fedele. Come non tradì mai l'ideale di uomo in cerca della verità

